

Il linguaggio e la comunicazione sono estremamente importanti per la stessa sussistenza del popolo di Dio. *Gli orientamenti metodologici* ne riconoscono tutta la portata parlando delle «tante declinazioni del nostro essere Chiesa, tutte collegate da un denominatore comune: i due anni della fase narrativa hanno evidenziato come spesso le parole, i gesti, le ritualità risultino difficilmente comprensibili alle persone che non frequentano assiduamente la realtà ecclesiale. Nei gruppi di ascolto sinodali è emersa la fatica di comprendere e seguire la liturgia, che dovrebbe essere la forma più immediata di espressione della Chiesa. Si è sottolineato come l'immaginario delle donne e degli uomini di oggi sia spesso lontano da quello evocato nei discorsi ecclesiali: i nostri linguaggi faticano a intercettare la vita, le questioni di senso, le domande fondamentali che ogni essere umano porta dentro di sé».

Emerge soprattutto un problema di interfacciamento tra ciò che la Chiesa è ed esprime con il suo linguaggio abituale e ciò che il popolo di Dio, nella sua realtà comunicativa e comunicante di oggi, può intendere al fine ottimale di tradurlo in prassi di vita. Ma non è solo un problema di traduzione o di adeguamento. Sono in gioco problemi teologici molto importanti,

1) *Il primo riguarda la comunione e la comunicazione*, la loro interdipendenza e la loro costitutiva consistenza. Sappiamo bene che senza comunione, senza *koinonia*, non c'è Chiesa. Chiesa è più che semplice adunanza, *sun-agogé*, sebbene anche la stessa Chiesa appaia ma solo in pochi casi nel NT sotto questo termine, oltre all'abituale e diffusissima locuzione di *ekklesia* da *ek-kaleo* nel senso di una chiamata come convocazione (*klesis*), chiamata divina, secondo Paolo, con i conseguenti vocaboli *klesis* e *kletos*.

«In tal modo, Paolo intende la chiamata come il processo attraverso il quale Dio chiama fuori dai loro legami con questo mondo coloro che prima aveva eletto e predestinato, per giustificarli e santificarli (Rm 8, 29s) e prenderli al suo servizio. Così la chiamata è un aspetto dell'azione riconciliatrice di Dio, della sua opera di pace (1Cor 7,15); essa raggiunge l'uomo soltanto grazie all'amore di Cristo che sempre lo cerca (Gal 1, 6.15). Paolo, notando che la decisione di Dio non dipende dalle opere ma da colui che chiama, sottolinea la libertà e l'indipendenza da qualsiasi presupposto umano dell'elezione divina: questa soltanto porta l'uomo alla fede e in essa può mantenerlo»<sup>1</sup>.

Perché la chiamata sia tale, cioè raggiunga il chiamato, il *kletòs* si esige non solo che sia promulgata e udibile, ma anche udita, che sia comprensibile e sia compresa come tale. Proprio qui s'innesta il problema della comunicazione che della chiamata, della *klesis* e dunque della chiesa, è presupposto e conseguenza.

L'intima natura di comunione del popolo di Dio si dispiega anche in una sua fondamentale struttura di comunicazione. Tende a divulgare e a rendere recettivo l'incontro dei due soggetti del dialogo salvifico: Dio e l'uomo. E tuttavia si tratta della chiamata non solo di un singolo soggetto individuale, quanto piuttosto di un soggetto collettivo. Insomma una comunità, che per essere tale, *koinonia* è realtà, che vive anche un comune cammino, una sinodalità permanente. È un popolo che continua a camminare nel mondo e nella storia. Chiesa pellegrina verso la patria definitiva.

2) *Il secondo problema è collegato a questa dimensione comunitaria e storica nello stesso tempo*. È il tema della comunicabilità *ad intra* e *ad extra* della Chiesa. Vale a dire di come noi membri della Chiesa oltre ad accogliere la Parola di Dio la condividiamo, l'attualizziamo e la pratichiamo tra noi, e adempiute queste indispensabili condizioni, la proponiamo agli altri.

Condivisione, attualità e prassi sono fondamentali per la tenuta stessa della comunicazione, la quale, prima ancora di essere un problema di altoparlanti desueti, da sostituire, è un problema di presenza o assenza di corrente, di una corrente vitale, come nell'esempio, di corrente elettrica. L'unica possibile che consente ai sistemi comunicativi di funzionare. Spesso ci sbagliamo, ritenendo l'aggiornamento del linguaggio e delle sue varie forme un problema di sostituzione di un pezzo antico con uno più moderno. In realtà non è così. Il Vangelo, proprio perché Grazia e Parola di Dio, ha una sua forza persuasiva innata e autopropellente. Nella misura in cui non ne offuschiamo l'originalità e la radicalità ma ne dimostriamo

---

<sup>1</sup> L. COENEN – E. BEYREUTHER – H. BIETENHARD, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna 1991<sup>4</sup>, «Chiamata, vocazione» (pp. 247-252), qui 251.

l'applicabilità con la nostra vita e prassi di vita, noi ne favoriamo la promulgazione. Al contrario, nella misura in cui vogliamo indorarla, infiocchettarla e paludarla, ne offuschiamo il vigore. Per portare un esempio: non sono più efficaci per la fede, cioè per il nostro interfacciarsi con il "divino", le icone ricoperte di oro, d'argento e di pietre preziose. Sono semmai un offuscamento di un valore che non è solo artistico, ma intuizione, nelle linee, nei tratti, nelle forme e nei colori, di un valore che in essi traspira e da essi ci chiama. Le icone, quelle dinanzi alle quali cantiamo i nostri inni ed eleviamo le nostre preghiere, sono più di una compagnia, sono risposte come voce che sussurra una presenza. Quella, testualmente, che è «voce di silenzio sottile», una voce che è silenzio penetrante<sup>2</sup>.

3) Ne scaturisce una *terza conseguenza. La rieducazione all'ascolto del silenzio che parla*. Significa che a partire da quanto detto, imparando e insegnando ad ascoltare il silenzio, possiamo fare ciò che il cammino sinodale ci chiede: «riavvicinare la liturgia alla vita delle persone». Significa riportare i momenti liturgici, di preghiera collettiva e personale a tale essenza, quella che avvertiva Elia, ma che è cogliere l'eccedenza di mistero nelle celebrazioni che pretendono di celebrarlo.

I mezzi comunicativi, attraverso i quali parliamo, sono molti e di diverse specie, come troviamo negli *Orientamenti metodologici per il discernimento della fase sapienziale nelle diocesi*: «bollettini, siti internet, giornali, canali radio o televisivi, pagine social). È anche vero, come si evidenzia che vi «si riscontrano delle inadeguatezze: in particolare l'utilizzo dei media più moderni è ancora insufficiente, e spesso la presenza digitale risulta essere poco curata, inefficace e talvolta inappropriata». Sicché «queste carenze hanno una serie di ripercussioni, tra le quali la principale riguarda la fatica nell'entrare in dialogo con il mondo giovanile: adolescenti, ragazze e ragazzi, giovani-adulti sembrano quasi parlare un'altra lingua rispetto a quella della Chiesa». Tutto vero, così come è valida l'indicazione che «una comunicazione più efficace sarà essenziale per intercettare i giovani, per trovare punti d'incontro a partire dai quali avviare dei cammini comuni». Tutto però risulterebbe vano, anche se si trattasse di un lavoro titanico, ma di certo sarebbe un lavoro di Sisifo, se questi mezzi non riuscissero a intercettare e a trasmettere «la voce di silenzio sottile» che dà i brividi, perché ci fa avvertire di essere nei paraggi di Dio, di essere avvolti, seppure per pochi attimi, nel suo alito che tutto rigenera.

Chi lo avverte ne accoglie e ne trasmette il valore, attraverso i vari saperi, come ancora recitano gli *Orientamenti*, «a cominciare da quello teologico», che comunque si ritiene «saranno determinanti nella riflessione sulle celebrazioni, il cui rinnovamento è ritenuto urgente». Urgente solo per l'urgenza di un rinnovamento dei mezzi? Proprio no, nemmeno nel testo che stiamo esaminando, perché anch'esso ribadisce prima delle domande conclusive che «il messaggio del Vangelo, con la sua forza rivoluzionaria di amore e speranza, rimane la fonte della comunicazione ecclesiale: ciò che occorre aggiornare sono gli strumenti e le forme con cui il messaggio di Gesù Cristo può e deve arrivare alle donne e agli uomini del nostro tempo».

**Le domande per il discernimento** sono indicate nel documento, a partire da quella di carattere più generale: 1) *Quali sono i campi in cui è più urgente trovare una "rinnovata sintesi cristiana" che scaturisca dal confronto tra verità del Vangelo e condizione umana di oggi, tra teologia e altri saperi sull'uomo e sul mondo?* 2) *Da dove iniziare per rinnovare i linguaggi delle comunità cristiane per poter parlare a ciascuno?* 3) Segue una domanda che mira ad appurare *quali siano le «esperienze in atto che possono essere di aiuto per tutte le Chiese in Italia» e quali sono le barriere che innalziamo (paure, pregiudizi, ideologie, ecc.) e che ci rendono incapaci di generare futuro?* E ancora 4) *Cosa possiamo noi imparare dalle nuove generazioni, per diventare "una Chiesa giovane con i giovani"?* Ma alla richiesta su eventuali aspetti che «devono ancora essere approfonditi?», mi sento di rispondere che una domanda è determinante. È la seguente: «Fino a che punto liturgia, teologia, esperienze e strumenti svariate di comunicazione trasmettono e come possono trasmettere il senso del mistero. L'unico, alla fine, che può e potrà sempre affascinare l'uomo: *Mysterium fascinans et tremendum*».

---

<sup>2</sup> Traduzione letterale, secondo G. RAVASI, «Pagine alla ricerca del silenzio», in *Domenica- Sole 24 ore* (1 agosto 1999) 29, che recensisce S. LOMBARDINI, *La voce del silenzio*, Interlinea, Novara 1998. La voce di silenzio sottile è presente solo come residuo in alcune traduzioni. In realtà a partire dal greco e latino si inserisce il «vento leggero». Cf. ingl. *still small voice*, franc. *murmure doux et léger*, spagn. *silvo*, greco LX φωνή αἶρας λεπτή, lat. *sibilus aurae tenuis*.